



# Linguae &

*Rivista di lingue e culture moderne*

1  
2006

---

## Sherlock Holmes e il giallo inglese

*a cura di J.M. Ivo Klaver*

J. M. Ivo Klaver Introduzione	7
Stephen Knight Watson's Wound and the Speckled Band: Imperial Threats and English Crimes in Conan Doyle	11
Roberta Mullini "How much I have loved that part of the World": Agatha Christie and the Orient	25
Mario Faraone "When you have excluded the impossible": Sherlock Holmes e il pensiero orientale, tra investigazioni, deduzioni e illuminazioni	35
Francis O'Gorman Conan Doyle, Sherlock Holmes, and the Victorian Media	53
Maurizio Ascari "Dealers in poison": il mito dell'avvelenatore nell'Ottocento inglese	61
Recensioni	77



ISSN 1724-8698

Published in *Led on Line* - Electronic Archive by  
LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto - Milano

<http://www.ledonline.it/linguae/>

Marzo 2007

Il copyright dei testi pubblicati in *Linguae &* appartiene ai singoli autori. I lettori devono osservare per i testi di questo archivio elettronico gli stessi criteri di correttezza che vanno osservati per qualsiasi testo pubblicato. I testi possono essere letti on line e scaricati per uso personale. Ogni citazione deve menzionare l'autore e la fonte. I testi non possono essere pubblicati a fini commerciali (né in forma elettronica né a stampa), editati o altrimenti modificati, senza l'autorizzazione dell'Autore e della Direzione della Rivista.

#### Direttore

Roberta Mullini

#### Comitato di Redazione

Alessandra Calanchi  
Ruggero Druetta  
Ivo Klaver  
Antonella Negri

#### Comitato scientifico

Lo staff della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere  
dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

#### E-mail

[linguae@uniurb.it](mailto:linguae@uniurb.it)

## “When you have excluded the impossible”: Sherlock Holmes e il pensiero orientale, tra investigazioni, deduzioni e illuminazioni

faraone@units.it

---

I.

Immaginate uno Sherlock Holmes che, insieme a un ristretto e scelto gruppo di convenuti, assiste a una conferenza di Kunzang Nordup, lama insigne ed emerito della scuola del Cappello Rosso; una conferenza che è in realtà un'indagine filosofico-spirituale sulla natura della realtà, sulla qualità effimera dell'esistenza, sull'indicibilità e inaffidabilità dell'esperienza sensoriale; conferenza che, interpretata alla luce delle riflessioni sulla conoscenza umana del vescovo Berkeley e della saggezza buddista del *Bardo Thodol*, il *Libro tibetano dei morti*, permette al segugio di Baker Street di individuare tra i convenuti il malefico Professor Moriarty e di prevenirne l'ennesimo piano criminale.

Ma immaginate anche uno Sherlock Holmes che, insieme al fido dottor Watson, rappresenti il coacervo dei pregiudizi razzisti e dell'avidità coloniale e imperialista della cultura vittoriana, pregiudizi e avidità presenti quasi in ogni pagina del canone degli scritti di Conan Doyle; uno Sherlock Holmes che per tutta la sua carriera non immagina mai di essere osservato, controllato, prevenuto e raggirato da Irene Adler, dalla quale ha addirittura un figlio, e da Samdup Milas, scaltro agente tibetano dedito alla causa anti-imperialista e attivo sotto l'insospettabile copertura di Freiderikos Melas, l'interprete Greco.

E infine immaginate uno Sherlock Holmes che, sotto la copertura di Sigerson, viaggiatore norvegese, si reca in Tibet dove, aiutato da Huree Chunder Mukherjee e dal Capitano Strickland, protagonisti del romanzo *Kim* di Rudyard Kipling, dipana una matassa insolitamente ingarbugliata, densa di spio-

naggio del “Great Game” e di misticismo tibetano; una trama che, tra infiniti colpi di scena, probabili comparse di UFO e complotti cinesi, rivela come Sherlock Holmes altro non sia che l’incarnazione di un grande lama del passato, e che la sua missione abbia la finalità di salvare la vita all’attuale Dalai Lama, vittima designata di una perversa alleanza tra la potenza imperialista cinese e, ovviamente, il napoleone del crimine, il diabolico Professor Moriarty.

Nel panorama della produzione apocrifia Holmesiana, uno spazio di nicchia, eppure scientificamente rilevante, lo occupano gli apocrifi e i pastiche che speculano sulla possibile (e dunque probabile) esperienza orientale di Sherlock Holmes, nel periodo in cui egli scompare dalle scene tra gli episodi di “The Final Problem” e “The Adventure of the Empty House”.

Alcuni di questi scritti apocrifi sono degni di nota perché, ben lungi dal limitarsi al mero aspetto sensazionale del procedimento investigativo, denotano un interesse per il confronto con le culture “altre” e illustrano, spesso con competenza e profonda riflessione, il confronto tra i sistemi di pensiero orientali e il metodo deduttivo impiegato dal principe dei detective per venire a capo dei problemi su cui indaga.

Tra questi scritti apocrifi, quelli di Richard Wincor, *Sherlock Holmes in Tibet* (1968); di “Hapi”<sup>1</sup>, *The Adamantine Sherlock Holmes* (1974); e di Jamyang Norbu<sup>2</sup>, *The Mandala of Sherlock Holmes* (1999) sembrano i più stimolanti perché, accanto alla narrazione delle avventure investigative di Sherlock Holmes, ampliano e approfondiscono il testo con l’ausilio di impianti prefativi e di paratesti molto ricchi e articolati, in grado di veicolare l’analisi e il confronto dei sistemi teologico-filosofici orientali in modo sincretistico e interculturale.

---

<sup>1</sup> “Hapi” è il nome dell’autore così come compare sulla copertina dell’apocrifo sherlockiano. Chiaramente ispirato alla divinità egizia, si tratta ovviamente di un nome fittizio, così come fittizio è il nome di “John Quincy Adams the Tenth”, il narratore della storia, ispirato al presidente statunitense. Dietro questo articolato e sofisticato ricorso a pseudonimi, si cela Alexander Jack, vero autore della storia.

<sup>2</sup> L’autore è ancora relativamente poco noto nella cultura italiana. Gioverà senz’altro il seguente breve profilo biografico. Cfr. NDTV.COM–Books [www.ndtv.com/ent/bookextracts.asp?id=17&page=5](http://www.ndtv.com/ent/bookextracts.asp?id=17&page=5): Jamyang Norbu is a director of the Amnye Machen Institute, Tibetan Centre for Advanced Studies, Dharamsala. He is the author of *Warriors of Tibet*, the biography of a Khampa warrior; *Illusion and Reality*, a collection of his political essays, and the editor of *The Performing Traditions of Tibet*. He was also the director of the Tibetan Institute of Performing Arts and has written five plays and a traditional opera libretto. Norbu has lectured on Tibetan culture and the Tibetan freedom struggle at more than hundred universities and institutions in the USA, Canada, Australia, France, India, Japan and the UK. He has also appeared on a number of TV and radio shows and interviews all over the world to argue the case for Tibet.

II.

I tre Sherlock Holmes di cui ho tracciato, seppur brevemente, le vicende narrative sono contraddittori, eppure complementari. La fama del principe dei detective è tale che in più di un secolo di esistenza letteraria centinaia e centinaia di apocrifi hanno permesso agli appassionati delle sue storie di poter seguire a sognare il mondo fatato del 1895 e dintorni, come dice Vincent Starrett,<sup>3</sup> e a vivere complicate (e, ahimè, spesso strampalate) avventure. Niente è impossibile a Sherlock Holmes, dal collaborare con H.G. Wells (cfr. Baxter 1997) a farsi psicoanalizzare da Sigmund Freud nel tentativo, peraltro non riuscito, di affrancarsi dalla schiavitù della tossicodipendenza<sup>4</sup>.

Sherlock Holms è tutto questo ed è, ovviamente, molto altro. Gli apocrifi che lo ritraggono impegnato in risolvere complicati enigmi nei quali sono coinvolti personaggi storici, politici e letterari ben noti nel panorama europeo dei primi 40 anni del XX secolo, e gli adattamenti cinematografici che lo seguono in indagini rischiosissime come il tentativo, narrato in *The Masks of Death*, di evitare una invasione nazista di Londra,<sup>5</sup> sono di fatto la messa in scena di molte delle aspettative e dei gusti di generazioni successive di appassionati lettori. Se, come è stato dimostrato, la creazione del principe dei detective

---

<sup>3</sup> Mi riferisco a “221b”, il celebre sonetto composto da Vincent Starrett (1886-1974), noto per il distico finale particolarmente accattivante. Il sonetto è evocatore di un’atmosfera tipologizzante propria delle avventure holmesiane. Vista la sua sporadica comparsa editoriale, varrà certo la pena di citarlo integralmente:

Here dwell together still two men of note,  
Who never lived and so can never die;  
How very near they seem, yet how remote,  
That age before the world went all awry.  
But still the game's afoot for those with ears  
Attuned to catch the distant “View, halloa”;  
England is England yet, for all our fears.  
Only those things the heart believes are true.  
A yellow fog swirls past the window pane  
As night descends upon this fabled street;  
A lonely hansom splashes through the rain,  
The ghostly gaslamps fail at twenty feet.  
Here, though the world explode, these two survive  
And it is always, eighteen ninety-five.

<sup>4</sup> Nicholas Meyer. *Sherlock Holmes, the 7% Solution* (1974); traduzione italiana di Argia Micchettoni, *La soluzione al sette per cento* (Milano: Rizzoli, 1976).

<sup>5</sup> *Sherlock Holmes and the Masks of Death*, film televisivo del 1984, per la regia di Roy Ward Baker, con Peter Cushing nel ruolo di Sherlock Holmes e John Mills in quello del dr. Watson. Il cast è piuttosto prestigioso e annovera, tra gli altri, Anne Baxter, Ray Milland e Gordon Jackson. Sherlock Holmes è in pensione ma viene chiamato in servizio per un’ultima indagine, una sequenza di morti apparentemente inspiegabili, avvenute a Londra verso la fine degli anni Trenta.

coincide con l'esigenza del reading public vittoriano, borghese e benestante, di una ricerca dell'ordine e dell'armonia ormai perdute in uno scorcio finale di secolo decisamente turbolento, economicamente e socialmente parlando,<sup>6</sup> la ricorrente fortuna del suo personaggio nei decenni successivi è certamente dovuta al bisogno di un punto saldo e affidabile, un centro di riferimento in momenti caotici e disarmonici <sup>7</sup>.

Sherlock Holmes diviene quindi una proiezione della coscienza individuale del singolo lettore e, come direbbe Macbeth a Banquo nell'omonimo play shakespeareano, veste spesso "borrowed robes". Abiti non suoi, ma che suoi diventano perché il lettore, e lo scrittore di turno, necessitano del suo personaggio, del suo operato, del suo metodo investigativo e deduttivo, per veicolare messaggi di estrema importanza individuale e collettiva. E Sherlock

---

<sup>6</sup> A questo proposito, si veda Marx 1992:147,150: "Sherlock Holmes è esistito davvero: la sua casa, i suoi itinerari, i grandi avvenimenti della sua vita hanno convinto i suoi lettori, di epoca in epoca, di questa "elementare" verità. E nessuno ne è stato più convinto e più rassicurato dei londinesi dell'epoca vittoriana: a tal punto un detective pareva indispensabile, in un periodo in cui la criminalità si manifestava con un'insolenza da tutti considerata senza precedenti nella storia. [La comparsa verso la fine del secolo di un criminale come Jack the Ripper] soprattutto servì a rivelare ai londinesi le loro grandi paure: quella dello spazio urbano, di questa Londra di "smisurata immensità, desolante e magnifico accumolo di potenza", di cui parlava già il francese Auguste Luchet nel 1838, di questo agglomerato tanto maleodorante che uno storico contemporaneo ci invita a leggere le pagine che gli dedica "con il naso oltre che con l'occhio"; di questa capitale tanto spesso immersa nella fitta nebbia alieimntata, nelle stagioni umide, da solfuro, carbonio e fuliggine prodotti far l'altro dal consumo, verso il 1900, di 18 milioni di tonnellate di carbone l'anno; della Londra che Tennyson, nel 1886, classificava fra le città tristi "in cui il progresso si ferma, con i piedi paralizzati", mentre "la scelleratezza e la fame" gettano migliaia di ragazze sul marciapiede, con "il fuoco che cova sotto il terreno imputridito"."

<sup>7</sup> Sintomatica, in questo senso, è l'affermazione di Edgar W. Smith in *The Baker Street Journal*, brano riportato al termine del romanzo di "Hapi", nell'ambito del complesso e stratificato apparato epistestuale di testi di critica holmesiana e di brani tratti da capisaldi delle religioni mondiali, a cui avremo occasione di fare riferimento più avanti. Cfr. "Hapi", 1974), senza numero di pagina: "What is it that we love in Sherlock Holmes? We love the times in which he lived, of course, the half-remembered, half-forgotten times of snug Victorian illusion, of gaslit comfort and contentment, of perfect dignity and grace... We love the place in which the Master moved and had his being: the England of those times, fat with the fruits of her achievements, but strong and daring still with the spirit of imperial adventure. ... For it is not Sherlock Holmes who sits in Baker Street, comfortable, competent and self-assured; it is ourselves who are there, full of a tremendous capacity for wisdom, compalcent in the presence of our humble Watson, conscious of a warm will-being and a timeless, imperishable content. The easy chair in the room is drawn up to the earthstone of our very hearts – it is *our* tobacco in the Persian slipper, and *our* violin lying so carelessly across the knees – it is *we* who hear the pounding on the stairs and the knock upon the door. The swirling fog without and the acrid smoke within bite deep indeed, for we taste them even now... That is the Sherlock Holmes we love – the Holmes implicit and eternal in ourselves."

Holmes, come e più di tanti altri personaggi letterari, si presta volentieri a questa finalità didattico-rappresentativa, perché una parte della natura della sua esistenza, e della popolarità del suo personaggio, consiste appunto nell'appartenere alla sfera mitologica, nel rappresentare un nucleo stabile e identificabile di motivi, arricchito e alterato via via da esigenze e contestualizzazioni proprie delle generazioni di lettori che alla sua epica si accostano.

Le riflessioni empirico-buddiste di Richard Wincor, la battaglia ideologica anti-imperialista di "Hapi", la difesa delle tradizioni e dell'indipendenza del popolo tibetano di Jamyang Norbu rappresentano proprio queste necessità vincolate alla cultura e ai tempi dei loro autori. Ed è proprio per questo che lo Sherlock Holmes di Conan Doyle rappresenta solo il punto di partenza di una chiave di lettura della cultura del secolo ventesimo, chiave di lettura destinata ad ampliarsi ed espandersi in mille direzioni, tutte legittime e tutte seminali, tutte in qualche modo rappresentative del nostro essere "hic et nunc", uomini e donne del ventesimo (e ventunesimo) secolo, in continua ricerca di un equilibrio che sembra eternamente sfuggirci.

Sherlock Holmes ci rappresenta, e ci mostra nuove modalità interpretative della realtà a noi circostante. Il suo personaggio permette di riflettere su sistemi di pensiero, motivazioni politiche, ideologiche, sociali probabilmente contraddittorie tra di loro e sicuramente tra di loro distanti, eppure ogni volta sempre vere, perché ogni volta che il personaggio viene riscritto mantiene quella che Walter Benjamin ha definito l' "aurea"<sup>8</sup>, e si arricchisce di componenti culturali contestualizzate che gli permettono di uscire dalla sfera della leggenda per entrare nella consacrazione del mito.

### III.

I tre apocrifi al centro dell'esame di questa trattazione rientrano perfettamente in questa tipologia di riscrittura e tutti e tre ampliano sia la sfera d'azione che il portato del pensiero dell'investigatore di Baker Street. Ma rappresentano anche tre interessanti variazioni al tema, perché li accomuna uno studio dinamico della forma del romanzo, genere letterario che è alla base stessa della cultu-

---

<sup>8</sup> Cfr. Benjamin 1936. Per Benjamin, l' "aura" è la componente di unicità intrinseca a ogni opera d'arte, a ogni personaggio e a ogni espressione artistica e intellettuale dell'essere umano. Questa unicità garantisce un'autenticità che assume sovente valenze rituali. La perdita dell'"aura" alla luce della moltiplicazione d'immagini esistenti in luogo dell'originale, appunto unico, sarebbe per Benjamin un elemento tipico della modernità che, grazie all'ausilio di moderne tecnologie di riproduzione quali la fotografia, il cinema, la stampa, permetterebbe la fruizione dell'oggetto artistico a un pubblico ben più vasto, a prezzo però della perdita dell' "aura" originale.

ra inglese degli ultimi tre secoli. L'impianto prefativo ad esempio, zona liminare tradizionalmente deputata alle dichiarazioni di veridicità della successiva narrazione, è in ciascuno dei tre volumi altamente sofisticato e articolato, ed è ulteriormente integrato da un apparato paratestuale di postfazioni, appendici, antologie di brani scelti e inclusi per meglio acclarare il contenuto della narrazione stessa.

In *Sherlock Holmes in Tibet*, Richard Wincor sceglie di adottare il classico stratagemma del manoscritto ritrovato casualmente. Il narratore afferma che, curiosando tra gli scaffali della libreria antiquaria Van Wyck di Londra, s'imbatte per caso in "a dusty pamphlet with torn covers [whose] title was interesting" (Wincor 1968:5). Inizialmente crede che si tratti di un apocrifo o di un testo inedito di Conan Doyle, ma sia il frontespizio che il venditore dichiarano esplicitamente "Notes on the Tibet Episode by Sherlock Holmes". Lo scetticismo del narratore non diminuisce di molto, ed egli si appresta a leggerlo affermando che "it would be intriguing to read somebody's account of the missing details" (Wincor 1968:6). Mostrando dubbi e incertezze sulla veridicità della firma, il narratore di converso attira l'attenzione del lettore sul contenuto della narrazione, che di fatto include integralmente nel suo testo per permettere al lettore di venirne a conoscenza.

Uno stratagemma simile, seppure più sofisticato, è ideato da Norbu per garantire verosimiglianza (e quindi veridicità) al proprio scritto. *The Mandala of Sherlock Holmes* è la narrazione delle avventure roccambolesche e spirituali che Sherlock Holmes vive durante la sua permanenza in Tibet, narrazione effettuata dal *babu* Huree Chunder Mukherjee, erudito e raffinato pensatore, versione indo-tibetana del dr. Watson, di fatto spia al servizio dell'impero britannico nel "Great Game" che appassiona i lettori e determina la politica dell'area del sub-continente indiano dalla metà del secolo XIX in poi. Ma questa narrazione, esposta dal *babu* in prima persona, è però narrata in un manoscritto di circa duecento pagine, contenuto in una "rusty tin dispatch box", a suo tempo murata dal *babu* Mukherjee nella sua villa di Lhasa, e venuta alla luce in modo del tutto fortuito, in seguito al crollo di un muro della villa per una leggera scossa tellurica di assestamento della catena himalayana!

Il racconto di questo ritrovamento è narrato dallo stesso autore del romanzo, Jamyang Norbu scrittore Tibetano politicamente impegnato nella causa per l'indipendenza del Tibet occupato dall'imperialismo cinese. La prefazione di Norbu, quindi, opera da "scatola cinese" (se mi si perdona il ricorso al gioco di parole!) e contiene a sua volta la prefazione del *babu*, che introduce il resoconto delle avventure<sup>9</sup>. Norbu, che all'inizio della sua prefazione aveva

---

<sup>9</sup> Anche il testo di "Hapi", *221A Baker Street: The Adamantine Sherlock Holmes*, adotta questa struttura. Le scatole cinesi, al termine del romanzo, si chiudono in modo speculare, realizzando la struttura della "novella a cornice" tipica della narrativa moderna dalle *Mille e*

dichiarato di essere effettivamente sulle tracce di una qualche evidenza testuale dell'effettiva presenza di Holmes in Tibet, racconta le tappe della sua ricerca bibliografico-letteraria e cita il resoconto di viaggio di un anonimo missionario norvegese, attivo alla fine del secolo nel Darjeeling. Partendo dal presupposto (ovviamente del tutto infondato, perché "inventato" da Conan Doyle) della presenza di un norvegese di nome Sigerson in Tibet tra il 1892 e il 1893, Norbu nel corso delle sue ricerche rintraccia effettivamente un resoconto di viaggio che racconta le peregrinazioni di un norvegese nelle terre del Dalai Lama proprio in quegli anni:

I thought I had finally managed to run our elusive Norwegian to earth when I came across this title at the Oxford Book Store, Darjeeling: *A Norwegian Traveller in Tibet*, Per Kvaerne, (Biblioteca Himalayica series 1, vol. 13), Manjusri, New Delhi, 1973. Unfortunately this was the account of an actual Norwegian and a missionary at that." (Norbu 1999:xiii) <sup>10</sup>.

L'effettivo passaggio di un "vero" missionario norvegese in Tibet garantisce, quasi per contiguità, l'assoluta verosimiglianza, e quindi la veridicità, del passaggio ipotetico di un norvegese "falso", identità che cela quella di Holmes; passaggio del quale non esiste traccia non già perché è del tutto inventato ma perché, a detta di Norbu, la traccia, la fonte dunque, è andata persa o è tuttora nascosta. Ed è in questa struttura narrativa che si incastra il ritrovamento del manoscritto di Mookerjee <sup>11</sup>: "It was all there. Hurree *had* met Sherlock

---

*una Notte*, attraverso le collezioni medievali come i *Canterbury Tales* di Chaucer, il *Decameron* di Boccaccio, il *Cento Novelle* di Sacchetti, via via fino al *Don Quixote* di Cervantes. Nel caso di "Hapi", la struttura è ulteriormente rafforzata dal fatto che la narrazione di "Hapi" non è unitaria bensì costituita da capitoli distinti che raccontano avventure diverse o mostrano approcci diversi alle avventure del canone.

<sup>10</sup> Il testo a cui Norbu fa riferimento esiste effettivamente. La British Library di Londra ne possiede ben due copie, segnate "X.809/20992" e "T.28084".

<sup>11</sup> Il procedimento con il quale Jamyang certifica la realtà di un fatto sembra molto simile a quello, a sua volta satirico e parodico, con il quale Jonathan Swift certifica (o finge di farlo) la realtà dei viaggi di Gulliver. Com'è noto, Swift intende parodizzare e scoronare la pretesa di veridicità e l'illusione di verosimiglianza creata dal romanzo della borghesia inglese sin dal suo primo apparire sulla scena letteraria, con *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, il quale nell'introduzione, vanta l'assoluta verità di quanto narrato nel testo. Swift opera con un sistema di scatole cinesi, del tutto simile a quello impiegato da Jamyang: nella prefazione all'edizione originale dell'opera, l'editore Mr. Simpson, cugino di Gulliver, afferma la veridicità dei fatti, sostenendo che una copia del manoscritto è presente negli uffici della sua casa editrice ed è disponibile a chi, semplici lettori o valenti studiosi, voglia consultarla per leggere integralmente le molte dettagliate descrizioni di Gulliver, che egli per ovvi motivi di economia editoriale si è trovato costretto a tagliare. Ma nella successiva edizione, il testo comprende anche una lettera di risposta del Capitano Lemuel Gulliver al cugino, nella quale il viaggiatore si lamenta che i tagli abbiano reso irricognoscibili e incredibili per il lettore alcune delle sue avventure, che seguita a certificare come vere, e che per

Holmes. He *had* traveled with him to Tibet – besides getting himself into some unbelievably strange and dangerous situations.” (Norbu 1999:xv). L’uso copioso di note accademiche, la precisa contestualizzazione storica nel ben noto (eppure per molti versi sconosciuto) intrigo internazionale del “Great Game”, il ricorso a un personaggio come *babu* Huree Chunder Mukherjee, inventato da Kipling per il suo *Kim*, ma basato su un erudito uomo di lettere effettivamente esistito<sup>12</sup>, costituiscono la struttura narrativa che permette a Norbu di raggiungere l’effetto di verosimiglianza (e quindi di veridicità) del suo racconto: attestando varie fonti antropologiche, geologiche, storiche, religiose, botaniche effettivamente esistenti, l’apparato di note contribuisce quindi a certificare come vera, anche la fonte falsa, il manoscritto del *babu* tibetano.

Il testo di “Hapi”, pseudonimo di Alexander Jack vero autore dell’apocrifo holmesiano, mostra una struttura paratestuale ancora più complessa. Infatti, il breve romanzo è corredato da una serie di apparati iconografici che uniscono immagini, simboli e segni della cultura e della religione tibeto-buddista a una scelta di disegni di Sidney Paget per la storica edizione originale delle storie del canone pubblicata dallo *Strand Magazine*. Questo apparato iconografico delinea immediatamente il sincretismo culturale che contraddistingue l’apocrifo, e allude sin dall’inizio all’atmosfera ibrida nella quale ben quattro coppie di detective si troveranno ad agire. Inoltre, accanto alla ricca iconografia, ecco che torna la “tecnica delle scatole cinesi”: il primo e il nono capitolo sono costituiti dalla narrazione in tempo presente di John Quincy Adams decimo, alter ego del dr. Watson, il quale conversa con Avalokiteshvara Milas, alter ego di Sherlock Holmes, conversazione il cui argomento è costituito proprio dall’importanza rivestita dal personaggio di Sherlock Holmes e dal suo metodo deduttivo per lo stuolo di ammiratori e appassionati che seguita a leggere le sue avventure e ad appassionarsi al suo mondo. L’importanza della figura di Sherlock Holmes come argine e baluardo contro la dissoluzione dell’impero vittoriano, e di conseguenza il suo ruolo di difensore di valori, pregiudizi e metodi di dominio coercitivo insiti nell’imperialismo britannico a cavallo dei due secoli, viene qui messo in evidenza per essere poi sottolineato a ogni occasione possibile nel corso del testo, grazie a una maniacale citazione di

---

colpa della sbadataggine del cugino, il manoscritto originale sia andato perduto o distrutto, per cui ora non è più possibile alcun confronto. Insomma, laddove Defoe si affanna per dimostrare al lettore la veridicità dei fatti, Swift gli presenta una struttura che gli impedisce a dimostrarne la falsità. Ed è un po’ quello che Jamyang fa ricorrendo al sistema di note a piè di pagina e a un narratore, Hurree Mookerjee, “reale” solo perché a sua volta creato da Kipling ispirandosi a un vero studioso *babu* bengalese.

<sup>12</sup> Si tratta di Sarat Chandra Das, una vera e propria eminenza sul Tibet, impiegato dall’intelligence del Foreign Office per spiare sull’elusivo e praticamente irraggiungibile stato tibetano proprio nell’ottica del “Great Game” tra inglesi, russi e cinesi, verso la fine del secolo XIX.

episodi e personaggi del canone che vengono sistematicamente riletti in chiave anti-imperialista, e a un ricco apparato paratestuale di note e bibliografie<sup>13</sup>.

La tecnica del manoscritto ritrovato è impiegata anche da Alexander Jack. Questa volta si tratta di una traduzione dal copto:

[...] a slim volume with strange hieroglyphs on its maroon cover. The book, he explained, was a recent biography of Holmes written by Master Hapi, the Register of the Assembly of All Souls Academy in Lower Egypt. The celebrated scholar, who also serves as curator of the Baker Street Collection at the Museum of On, wrote the work originally in Coptic and Monsignor Keith Maillard of the Kitchin Museum in Vancouver provided a dual English translation. ("Hapi" 1974:5)

Ancora una volta una elaborata costruzione di prove indiziarie per garantire la veridicità del testo che il lettore si appresta a leggere. Ovviamente, questa serie di prove è reiterata per tutto il romanzo, in modo da creare una fitta ragnatela di rimandi e riscontri tra loro coesi. E il secondo capitolo muove proprio in questa direzione: infatti, John Quincy Adams, affermando che citerà lunghi brani dalla biografia holmesiana di "Hapi", ritiene necessario iniziare proprio da una glossa del testo di Wincor, solo che lo cita attribuendolo allo stesso Sherlock Holmes, quindi implicitamente considerando autentica la sua natura fittizia. Wincor compare, ma solo come lo scopritore del romanzo! In altre parole, Alexander Jack, nella persona di Quincy Adams, "regge il gioco" a Richard Wincor, che spaccia il suo romanzo per opera di Sherlock Holmes!

I have abstracted material in this chapter from Sherlock Holmes' own version of his stay in Tibet, *Notes on the Tibetan Episode*, the Ankh Press, On, 1960, in Coptic and English. After the initial Egyptian publication, Richard Wincor happened upon a

---

<sup>13</sup> Impossibile qui tentare anche solo un parziale elenco di esempi di questa sistematica rilettura: quasi ogni singola avventura del canone, da "The Speckled Band" a "The Noble Bachelor", da "The Reigate Squires" a "The Sign of Four", viene rivisitata, per mostrare l'incapacità di Holmes e del dr. Watson anche nella più piccola deduzione, e attribuire, come vedremo più avanti, ad altri la soluzione di praticamente tutti i casi polizieschi che costituiscono il vanto della coppia di investigatori tardo-vittoriani. Sarà qui però interessante notare come Redlock e Jawaharlal, una delle coppie di investigatori alter-ego di Holmes e Watson che si aggirano per le pagine del libro di "Hapi", esaminino scrupolosamente le avventure del casone alla ricerca di indizi e prove di un comportamento imperialista e razzista da parte del duo di Baker Street. Cfr. "Hapi" 1974:41-42: "Redlock and Jawaharlal came to this decision reluctantly after combing the writings of Dr. Watson with a magnifying glass and ten-power microscope for a single humanizing characterization of an Indian, Negro, Chinese, African, gypsy, American Indian, mulatto, or other non-white or non-European individual. In the canon, they discovered that all of Watson's portraits and Holmes' pithy observations debase, vilify, or make fun of the black, brown, yellow and red races. While this kind of savagery was native to the literature and customs of those desolate isles and their inhabitants, the juxtaposition of racism and empiricism served to form a rationale for the British Empire, as no other cultural institution could."

copy in a London bookstall and incorporated the text, with introductory material and excerpts from Bishop Berkeley and *The Tibetan Book of the Dead* in a small volume entitled *Sherlock Holmes in Tibet*, Weybridge & Talley, New York, 1968. (“Hapi” 1974:6)

Il racconto vero e proprio di “Hapi” coincide con i capitoli dal terzo all’ottavo, ed è in questo blocco narrativo che emergono le “altre” coppie di investigatori che sviluppano l’azione in una impalcatura sincronica ma multidimensionale. Si tratta dei veri e propri Sherlock Holmes e dr. John Watson, pilastri dell’imperialismo vittoriano razzista e oppressivo, “accusati” dalla voce narrante di avidità e cupidigia nello volgere le indagini ai fini di arricchirsi molto spesso con beni e tesori ingiustamente sottratti dal colonialismo britannico alle genti del sub-continente indiano. Un’altra coppia è costituita da Redlock, figlio di Sherlock Holmes nato da un’unione mistico-carnale con Irene Adler nel ritiro spirituale di un monastero buddista in Tibet, e Jawaharlal Ibn Wadi, “coolie” incontrato da Redlock nel 1917 in Dalhousie Square a Calcutta: “a Ghazi practitioner of village medicine presently recouperating from a wound suffered in a skirmish with the murderous British” (“Hapi” 1974:24): sono loro che, disponendosi a studiare con piglio accademico e con taglio interpretativo post-coloniale il canone originale di Conan Doyle che definiscono *The Victorian Book of the Dead*, forniscono una chiave di lettura innovativa dei moltissimi incontri tra il duo di Baker Street e vari soggetti provenienti dai possedimenti imperiali inglesi. L’ultima coppia è costituita da Sandup Milas, agente dell’intelligence del governo tibetano che, incaricato di operare all’interno del governo imperialista inglese per carpirne informazioni e per tentare di smantellarne la struttura coloniale, vive per anni a Londra in stretto contatto con Sherlock e Mycroft Holmes e con il dr. Watson, sotto le mentite spoglie di Freiderikos Melas, l’interprete Greco; e la domestica di costui, una donna abile e scaltra nell’attività spionistica che, nel corso di molte avventure, assume via via l’identità di tutte le donne incontrate da Sherlock Holmes nei suoi casi e che alla fine si rivelerà essere nientedimeno che la stessa Irene Adler!

Lo Sherlock Holmes che noi conosciamo sparisce del tutto, sostituito da un personaggio gretto e prosopopeico, attaccato al guadagno materiale che può trarre dalle proprie indagini, incline ad atteggiamenti paternalistici e a considerazioni sessiste, razziste e anti-semita. I suoi successi dipendono non dalla straordinaria capacità del suo metodo deduttivo ma da precise scelte ed azioni di Sandup Milas e da una serie di eventi fortuti sui quali il principe dei detective ha ben poco potere d’azione. Il suo personaggio è tuttavia dotato di una capacità di crescita spirituale e interiore allorchè, alla luce di una esperienza illuminante, una sorta di via di mezzo tra i “moments of being” di Virginia Woolf, le “epiphanies” di James Joyce e la capacità di percezione del buddhismo tibetano, egli comprende che dietro a tutte le donne incontrate nel corso

delle sue avventure c'è sempre e solo stata Irene Adler<sup>14</sup>, a fianco della quale si ritira a una serena vecchiaia di apiculatore nel Sussex.

Anche *Sherlock Holmes in Tibet* si avvale di un'articolata sequenza di narratori. Il Richard Wincor che trova casualmente il manoscritto "holmesiano" nella libreria antiquaria di Museum Street è, secondo le categorie genettiane, di tipo "extradiegetico-eterodiegetico", ovvero un narratore di primo livello che racconta una storia dalla quale egli è assente. Ma lo Sherlock Holmes che scrive le sue impressioni sulla sua permanenza in Tibet in "Notes on the Tibet Episode" nell'opuscolo trovato da Wincor è di tipo "intradiegetico-omodiegetico", ossia un narratore di secondo livello che racconta una storia alla quale egli partecipa, seppure non è il solo "agente" di questa storia. Infatti, Holmes riporta piuttosto fedelmente la conferenza del lama Kunzang Nordup sulla natura della realtà, ed è costui che espone una riflessione analitica e minuziosa sul sistema di pensiero del buddismo tibetano.

Come si è indicato, questi narratori eterogenei contribuiscono con la loro narrazione a garantire la veridicità dell'oggetto testuale. Ma la finalità è anche un'altra. Le riflessioni del lama sono di tipo didattico-comparatistico, perché Nordup esamina le strutture del pensiero buddista alla luce del sistema di vita e di pensiero occidentale, dominato dal materialismo e dalla fede cieca nell'apparenza, ovvero nel "maya". E l'apparato paratestuale del romanzo di Wilcor, la selezione di brani da *A Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge* (1710) del vescovo Berkeley<sup>15</sup>, e dal *Bardo Thodol*<sup>16</sup>, il tibetano *Libro dei*

---

<sup>14</sup> La quale egli del resto ha definito "the woman" per eccellenza. Cfr. "The Scandal in Bohemia" (1887), in Baring-Gould 1967:346: "To Sherlock Holmes she is always *the* woman. I have seldom heard him mention her under any other name. In his eyes she eclipses and predominates the whole of her sex. It was not that he felt any emotion akin to love for Irene Adler. All emotions, and that one particularly, were abhorrent to his cold, precise but admirably balanced mind. He was, I take it, the most perfect reasoning and observing machine that the world has seen, but as a lover he would have placed himself in a false position. He never spoke of the softer passions, save with a gibe and a sneer. They were admirable things for the observer--excellent for drawing the veil from men's motives and actions. But for the trained reasoner to admit such intrusions into his own delicate and finely adjusted temperament was to introduce a distracting factor which might throw a doubt upon all his mental results. Grit in a sensitive instrument, or a crack in one of his own high-power lenses, would not be more disturbing than a strong emotion in a nature such as his. And yet there was but one woman to him, and that woman was the late Irene Adler, of dubious and questionable memory."

<sup>15</sup> George Berkeley (1685–1753), vescovo e filosofo irlandese. Nei suoi scritti sostiene che gli oggetti materiali esistono unicamente attraverso la funzione di essere percepiti, per la qual cosa esiste solo la mente e le sue funzioni. Poiché Dio è l'unico ad avere una percezione continua ed eterna di ogni singola cosa, gli oggetti hanno un'esistenza continua solo nella mente di Dio, mentre in quella dei singoli individui sono destinati a scomparire e ad essere privi di reale esistenza.

<sup>16</sup> Il *Bardo Thodol* è stato inizialmente tramandato oralmente di generazione in gene-

*Morti*, stabilisce una linea interpretativa comparatistica che allude a una possibile reciproca influenza: se è probabile che elementi fondamentali del pensiero buddista siano filtrati attraverso la cultura dei secoli nello scritto del vescovo inglese, è altrettanto verosimile il contrario, se si esce dalla costrizione della concezione materiale e statica che il mondo occidentale ha del tempo.

Fraasi simili, solo leggermente adattate alla contestualità in cui vengono espresse, sono presenti sia nel testo tradizionale tibetano dell'VIII secolo, sia nel trattato del vescovo inglese del XVIII secolo, sia nella conferenza del lama tibetano del 1891:

Alas! When the Uncertain Experiencing of Reality is dawning upon me here,  
With every thought of fear or terror or awe for all [apparitional appearances] set  
aside,  
May I recognize whatever [visions] appear, as the reflections of mine own con-  
sciousness;  
May I know them to be the nature of apparitions *in the Bardo*: [...]  
The body which thou hast now is called the thought-body of propensities. Since  
thou hast not a material body of flesh and blood, whatever may come, - sounds,  
lights, or rays, - are, all three, unable to harm thee: thou art incapable of dying. It is  
quite sufficient for thee to know that these apparitions are thine own thoughtforms.  
Recognize this to be the *Bardo*. (Padma Sambhava. *Bardo Thodol*, "The Tibetan Book  
of the Dead", VIII secolo d.C.; Wincor 1968:123-124) <sup>17</sup>.

---

razione dei lama tibetani. Successivamente, è stato per la prima volta codificato per iscritto da Padma Sambhava nell'VIII secolo dopo Cristo. La traduzione letterale significa "il libro che conduce alla salvazione dell'esistenza intermedia per il solo sentirlo recitare", come afferma l'illustre tibetologo Giuseppe Tucci: "Per dirlo con altre parole, quando si muore, sono due le vie che a noi si aprono: o un definitivo spegnimento della creatura singola che è la sorte degli Eletti; oppure la rinascita, che attende chi non seppe comprendere che tutto è sogno. Per la qual cosa, questo trattato dovrebbe essere piuttosto conosciuto, anziché come il libro dei morti, col suo vero nome tibetano, che significa libro della salvazione, o traducendo alla lettera: 'il libro che conduce alla salvazione dell'esistenza intermedia per il solo sentirlo recitare', perché la sua recitazione evoca nel principio cosciente del morituro o del defunto la verità redentrice. E per la salvazione s'intende appunto lo spegnimento della personalità, o come l'evasione da una nuova rinascita verso la quale il carma maturando fatalmente ci urge.

Tradizionalmente, le scritture del *Bardo Thodol* vengono lette al morente per permettergli di liberarsi dalla paura della morte. Gli insegnamenti spingono la persona che sta per lasciare questo mondo ad aprire la mente e a comprenderne la vera natura. Uno dei dettami principali è rappresentato dall'insegnamento che la consapevolezza, una volta liberatasi dalle pastoie della vita materiale, effimera e transeunte, si crea una propria realtà che le appare come quella di un sogno, costituito da proiezioni al contempo bellissime e terrificanti. Attraverso gli insegnamenti del *Bardo Thodol*, la consapevolezza deve imparare a operare delle scelte per giungere all'illuminazione finale." (Tucci 1988:4)

<sup>17</sup> Edizione a cura di Walter Y. Evans-Wentz e tradotta da Kazi Dawa Samdup. (Oxford: O.U.P., 1927). Richard Wincor cita direttamente dalla prima edizione in lingua inglese, un'edizione prestigiosa e autorevolissima, fornita di un cospicuo apparato di note e

There was an odour, that is, it was smelled; there was a sound, that is to say, it was heard; a colour or figure, and it was perceived by sight or touch. This is all that I can understand by these and the like expressions. For as to what is said of the absolute existence of unthinking things without any relation to their being perceived, that seems perfectly unintelligible. Their *esse* is *percipi*, nor is it possible they should have any existence, out of the minds or thinking things which perceive them. (George Berkeley, *Principles of Human Knowledge* (1710), I, 3; Wincor 1968:53)

I have outlined briefly the stage we play on, the cosmic order. What I have not stressed, although it follows from what I said before, is that this stage has no objective existence. The various universes, stations and so forth are real enough but only as we make them so by imagining in patterns. Putting it another way, they exist relatively, not absolutely, and so do the beings who inhabit them. (conferenza del lama Kunzang Nordup, 30 settembre 1891, Lhasa; Wincor 1968:30)

L'effetto comparatistico di questa reiterazione di concetti permette a Wilcor, attraverso i suoi narratori, di veicolare in modo insistente una serie di concetti legati al misticismo tibetano ma anche alla natura meta-narrativa del proprio testo e dello stesso canone holmesiano: un grande macrotesto che, pur parlando di argomenti apparentemente diversissimi, di fatto cita se stesso. E la "voce autoriale Richard Wilcor" lo afferma anche nell' "Epilogue", passando attraverso il "narratore Richard Wilcor" il quale dimostra la veridicità del testo narrato proprio negandone la legittimità scientifica:

On returning to London, I had it gone over by several Fellows in Tibetan Studies. They reported that most of it accorded with known data concerning Lamaism. The Sherlock Holmes part of it, naturally, they dismissed as unworthy of any comment whatever. (Wincor 1968:46)

#### IV.

Nel secondo capitolo di *The Adamantine Sherlock Holmes* di "Hapi", come si è detto, il narratore Quincy Jones sintetizza *Sherlock Holmes in Tibet* di Wincor (attribuendolo effettivamente alla penna di Sherlock Holmes), e fornisce così

---

ricca di riferimenti, definizioni e spiegazioni inerenti la cultura tibetana. Molte di queste note sono riportate da Wincor nella scelta di brani che fanno da appendice a *Sherlock Holmes in Tibet*, e contribuiscono al tono di verosimiglianza del testo nel suo insieme e a rafforzare il sottile "fil rouge" sincretista che esiste tra i diversi sistemi di pensiero esposti nel testo. Si veda ad esempio la nota 1 a pagina 13:

Reality is experienced or glimpsed in a state of uncertainty, because the Knower experiences it through the *Bardo* counterpart of the illusory perceptive faculties of the earth-plane body and not through the unobscured supramundane consciousness of the pure *Dharma-Kāya* state, wherein there can be no *Bardo* (i.e. 'Uncertain', or 'Intermediate State').

una glossa interpretativa dove riprende il tema dei “tulpas”, un elemento importante della cosmogonia tibetana, in pratica delle emanazioni della mente autoriale, che successivamente prendono vita autonoma e indipendente:

Here in Tibet we have something called “tulpas”, creatures who come into existence by acts of our imagination. You can create one by concentrating, but this is dangerous business. Tulpas tend to get out of hand and you must concentrate even harder to get rid of them. Needless to say, gentlemen, they look and behave as our imagination make them do, but they come from dark corners of the mind and tend often to go out of control. (Wincor 1968:28)

In *The Adamantine Sherlock Holmes* il concetto viene ripreso e allargato a tutti i convenuti alla conferenza che di fatto risultano essere “tulpas” di grandi investigatori, protagonisti di classici della detection story<sup>18</sup>. In altre parole, i “tulpas” sono il corrispondente spirituale di un fenomeno abbastanza comune nell’ambito letterario, soprattutto nella riflessione metaletteraria che il XX secolo opera: personaggi della narrativa letteraria che esistono perché concepiti dallo scrittore, e che sembrano in grado di vivere indipendentemente, di esigere una sfera d’azione e una dignità d’esistenza, sfuggendo al controllo autoriale. Un esempio ce lo offre il romanziere inglese (poi naturalizzato americano) Christopher Isherwood, riflettendo sulla procedura artistica che lo ha portato a concepire struttura e personaggi dei suoi celebri *Berlin Novels*:

Confronted by all his characters and their stories, Christopher was like an official who is called upon to deal with a crowd of immigrants and their belongings. They wait, absolutely passive, to be told where they are to live and what their jobs will be. The official regards them with growing dismay. He had imagined that he could cope with them all, somehow or other. Now he is beginning to realize that he can’t. (Isherwood 1977:134)

---

<sup>18</sup> “Hapi”, ovvero Quincy Adams, è molto particolareggiato nelle descrizioni e identifica i singoli personaggi attraverso un sistema di connotazioni simboliche pertinenti al loro operato nei rispettivi racconti: così, “professor Horst Humel’s simple demeanor and habit of nodding at each reference to correspondences between Buddhism and Christianity prompted Sigerson to identify him as one of the *tulpas*, the proverbial Father Brown” (“Hapi” 1974:10). Anche il nemico di Padre Brown è presente: “[Señor Julio Chavez], the tall Spaniard [...] During the tea break, [...] Sigerson saw him slip an armful of priceless turquoise-inlaid silverware into his attache case. The way in which he eyed the jewel in the statue of the lotus behind the Head Lama during the talk convinced Sigerson that Chavez was Flambeau, the Parisian Mater thief.” (“Hapi” 1974:10) E il professor Hummel, filosofo tedesco che partecipa alla conferenza e dialoga a lungo con Sigerson-Holmes, tramite un pregiudizio per il quale nessun inglese rifiuterebbe latte nel tè, identifica anche il *tulpa* che si nasconde sotto le spoglie del Colonnello H. Baby Holland-Bennett, un altro dei convenuti: “I am convinced that he is Auguste Dupin, the *tulpa* detective of the American poet Edgar Allan Poe.”

E si noti anche la curiosa analogia con quanto scrive Luigi Pirandello nel 1911, parlando del proprio procedimento creativo:

È mia vecchia abitudine dare udienza, ogni domenica mattina, ai personaggi delle mie future novelle [...] Io ascolto tutti con sopportazione; li interrogo con buona grazia; prendo nota dei nomi e delle condizioni di ciascuno; tengo conto dei loro sentimenti e delle loro aspirazioni. (Pirandello 1976:713)

I tre apocrifi holmesiani oggetto di questa trattazione, con il loro ricorso a una complessa e articolata struttura espositiva e il rifarsi più o meno esplicitamente, ma sempre in modo competente e analitico, ai sistemi di pensiero delle filosofie orientali in generale e buddista in particolare, fanno più volte riferimento a questo fenomeno dell'atto creativo autoriale che configura il protagonista come un'emanazione di sé e dei messaggi che vuole veicolare. E se nel romanzo di Wincor i "tulpas" sono Sherlock Holmes e il professor Moriarty che, con finalità diverse, sono entrambi presenti alla conferenza del lama Kunzang Nordup<sup>19</sup>; in *The Adamantine Sherlock Holmes* "Hapi"/Alexander Jack giunge ad ipotizzare che tutti i convenuti alla conferenza del lama nel romanzo di Wincor siano "tulpas", e addirittura reitera per ben quattro volte la coppia di investigatori alludendo così alla teoria induista e buddista delle vite molteplici, ulteriormente amplificata dal fatto che Sherlock Holmes, Redlock e Avalokitesvara Milas sono tra di loro imparentati! Infine, in *The Mandala of Sherlock Holmes*, Jamyang Norbu va oltre e mostra come Sherlock Holmes e il professor Moriarty altro non siano che la reincarnazione di due celebri lama del passato, figure spirituali di somma importanza per la vita delle loro comunità religiose, che inizialmente percorrono lo stesso sentiero, ma che successivamente si allontanano nella ricerca dell'illuminazione<sup>20</sup>.

"Tulpas", vite molteplici, reincarnazione: la spiritualità orientale sembra fornire l'indizio e il percorso necessari per comprendere sia la straordinaria vi-

---

<sup>19</sup> Lo stesso lama afferma questa corrispondenza, ipotizzando persino una possibile non esistenza degli individui che ha di fronte se non in quanto personaggi finzionali, pure emanazioni che esistono solo perché percepite dall'osservatore, ma non dotate di esistenza indipendente: "Two of you gentlemen are precisely that, tulpas. You exist, but not in the ordinary sense we take for granted. Both of you are characters of fiction drawn by a great artist and believed by a public that loves myth. Who am I to say that you do not exist?" (Wincor 1968:43)

<sup>20</sup> E la teoria della reincarnazione viene reiterata da Norbu perché l'autore, mossosi sulle tracce della presenza Sherlock Holmes in Tibet, lo trova reincarnato ai giorni nostri nella figura di un altro lama, un buffo personaggio con baffetti che lo fanno assomigliare al comico francese Fernandel. Questo nuovo lama, a uno stupito Norbu, replica con fare sornione: "Is it really [impossible], Sir? Consider the fact carefully,' he said in a rather didactic manner, 'then apply this old maxim of mine: that when you have excluded the impossible, whatever remains, however impossible, must be the truth.'" (Norbu 1999:264-265)

talità del personaggio di Sherlock Holmes che continua a vivere e a stupirci nelle centinaia e centinaia di storie apocrife che continuamente vengono scritte; sia un qualche barlume di verità sulla condizione di essere umani imperfetti, incompleti, disgregati che il secolo da poco concluso ci ha conferito. Un secolo fuor di sesto quant'altri pochi, che ha reso palese come la mancanza di unità e la frammentarietà siano le cifre interpretative di una civiltà occidentale basata sull'eccessivo materialismo e sull'adorazione dell'apparenza e dell'illusorietà. Non più unitario, l'uomo della modernità occidentale è una sequenza di bagliori di consapevolezza:

The point is, who are you? Not why or how, not even what. I can see what, perhaps, clearly enough. But who are you? It's no use saying you know who you are just because you tell me you can fit your particular key into a particular slot, which will only receive your particular key because that's not foolproof and certainly not conclusive. [...] What you are, or appear to be to me, or appear to be to you, changes so quickly, so horrifyingly, I certainly can't keep up with it and I'm damn sure you can't either. [...] You are the sum of so many reflections. How many reflections? Whose reflections? Is that what you consist of? What scum does the tide leave? What happens to the scum? When does it happen? I've seen what happens. [...] The scum is broken and sucked back. I don't see where it goes, I don't see when, what do I see, what have I seen? What have I seen, the scum or the essence? (Pinter 1961:111-112)

La cultura occidentale sembra percepire la strada che il pensiero orientale ha sempre avuto chiara, ma la vede indistinta, nebulosa, opaca. Un moltiplicarsi di riflessi che non riescono a fornire un'immagine definita. Un'immagine che il metodo di Sherlock Holmes potrebbe ricostruire, perché sembra in grado di erigere un ponte comunicativo tra oriente e occidente:

One of our delusions is about ourselves. We oversimplify identity. [...] The truth is that each of us is a continuing succession of flashes of consciousness founded on deeper level of consciousness. One of these may be called the unconscious or sub-conscious. Others go deeper still. Together, these elements comprise each of us. (Wincor 1968:31)

BIBLIOGRAPHIA

- Baring-Gould, W.S. (ed.) (1967) *The Annotated Sherlock Holmes*, New York, Clarkson N. Potter (1972).
- Baxter, S. (1997) "The Adventure of the Inertial Adjustor", in Mike Ashley, (ed.), *The Mammoth Book of New Sherlock Holmes Adventures*, foreword by Richard Lancelyn Green, London, Robinson.
- Benjamin, W. (1936) *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino: Einaudi (1966).
- "Hapi" [Alexexander Jack] (1974) *221A Baker Street: The Adamantine Sherlock Holmes*, Brookline, MA, The Kantaka Press.
- Isherwood, C. (1977) *Christopher and his Kind*, London, Eyre Methuen.
- Marx, R. (1992) "Sherlock Holmes of Baker Street", in AA.VV., *Londra: L'Oro e la Fame*, Roma: Frassinelli.
- Meyer, N. (1974) *Sherlock Holmes, the 7% Solution*, traduzione italiana di Argia Micchettoni, *La soluzione al sette per cento* Milano, Rizzoli (1976).
- Norbu, J. (1999) *The Mandala of Sherlock Holmes*, New Delhi: HarperCollins India, 2001.
- Pinter, H. (1961) *The Dwarfs*, in *Harold Pinter. Plays: Two*, London Methuen, 1981.
- Pirandello, L. (1976) "La Tragedia di un Personaggio" in *Novelle per un Anno*, Milano, Mondadori.
- Tucci, G. (1988) *Il Libro Tibetano dei Morti*, Milano, TEA.
- Wincor, R. (1968) *Sherlock Holmes in Tibet*, New York, Weybright and Talley.